

**Il commento**

# Quei numeri sono figli dell'egoismo

Gianfranco Viesti

Segue dalla prima

# Quei numeri sono figli dell'egoismo

**L**a gravissima situazione del Mezzogiorno descritta dai dati, incontrovertibili, del rapporto Svimez non è una questione locale; non è frutto di dinamiche recenti; non è esclusivamente attribuibile a questo o a quel governo. È il risultato, temuto, atteso, di un'Italia tutta in difficoltà; che da 15 anni ha smesso non solo di crescere, ma anche di progettare e di investire nel proprio futuro: quello di un unico grande sistema economico e sociale in grado di tenere testa ai più forti paesi del mondo.

L'errore più grave che si può compiere leggendo i dati del rapporto è infatti quello di pensare che in Italia ci sia una parte sana e una parte malata. Non vi è dubbio che gli andamenti del Mezzogiorno, da quattro anni a questa parte siano significativamente peggiori del resto del paese, molto più acute le sofferenze sociali. Ma il Centro-Nord non se la passa certo bene. Si è usato un paragone fra il Mezzogiorno e la Grecia, che appare per molti motivi del tutto fuori luogo: ma se proprio si vuole usare questo confronto non si fa fatica a scoprire che dall'inizio del nuovo secolo anche il Centro-Nord è cresciuto meno della Grecia. Oltre che molto, molto meno rispetto alle aree più avanzate d'Europa con cui solitamente lo si paragona: un recentissimo rapporto della Banca d'Italia sul Nord-Ovest lo documenta con ricchezza di particolari.

> Segue a pag. 42

Gianfranco Viesti

Il Sud non è altro rispetto all'Italia; è la parte più debole, più in sofferenza, di un paese debole. È la gravità, non il segno, delle dinamiche ad essere diversa.

La spia più grave del malessere italiano sta nel calo degli investimenti, privati e pubblici. Non sono nell'insieme sufficienti gli investimenti delle imprese per competere nel nuovo quadro internazionale che si è creato, in cui l'Italia è stretta fra produzioni a minor costo non solo asiatiche ma anche Est Europee e i leader tecnologici, dagli Sta-

ti Uniti alla Germania. In particolare gli investimenti più importanti: quelli sull'innovazione di prodotto e di processo, sulla strutturazione di reti internazionali di fornitura e distribuzione, sulle competenze della propria forza lavoro.

Non sono sufficienti gli investimenti delle famiglie sull'istruzione dei propri figli: la percentuale di laureati fra i giovani è in Italia la più bassa d'Europa, inferiore (anche al Nord) alla Grecia e alla Bulgaria. E se molti laureati del Sud vanno al Nord, molti del Nord vanno altrove in Europa: in cerca di futuro. E sono letteralmente crollati gli investimenti pubblici, tanto da essere diventati, dal 2011, "negativi": il nuovo capitale pubblico che si crea è inferiore al normale decadimento di quello che c'è già; in altri termini, non è che non si costruiscono nuove strade: è non si riesce neanche a riparare le buche su quelle che ci sono. Non si crea quel capitale pubblico di qualità, dalla banda larga ai grandi centri di ricerca e diffusione tecnologica, che connota il panorama dei paesi avanzati.

Questi andamenti sono, specie da qualche anno, peggiori nel Mezzogiorno. Questo è certo il frutto della maggiore debolezza delle imprese e delle famiglie meridionali. Ma è anche il risultato di una grande scelta che si è venuta consolidando ormai da molto tempo: quella di anteporre il benessere della propria comunità, della propria regione, ad una prospettiva nazionale.

Si è diffusa pericolosamente fra le classi dirigenti, politiche ed economiche italiane, l'idea perniciosa che ogni euro destinato ad una parte del paese sia solo un euro tolto all'altra, senza ricordare come, nella storia dello sviluppo italiano ed europeo, un euro investito in una regione è sempre benefico anche per le altre. E l'effetto massimo sia ha proprio dove si è più indietro: se si investono 100 euro nel Mezzogiorno si ha un effetto immediato di aumento di reddito di 40 euro nel Centro-Nord; ma soprattutto che se una regione cresce diventa anche un importante mercato: le imprese del Centro-Nord vendono un quarto della loro produzione al Sud (e solo meno del 10% nel resto dell'Europa Occidentale).

Si è diffusa pericolosamente l'idea che cioè che conta è essere una regione forte, non importa se in un paese debole: così che il futuro della Lombardia non sta più nell'essere regione di testa di un'Italia tutta forte, ma magari di diventare un altro piccolo satellite della grande Germania.

Queste idee si sono tradotte in numeri, in fatti. In una guerra per le risorse. In una ripartizione sempre più asimmetrica dei grandi investimenti di sviluppo del paese (si pensi solo all'alta velocità, o ai grandi porti). In una battaglia continua sul riparto della spesa corrente, ancor più da quando la grande austerità la sta comprimendo. Si tratti di sanità (di cui oggi questo giornale si occupa in dettaglio) o di istruzione, lo sguardo è sempre sul proprio beneficio immediato, diretto. Si costruiscono indicatori complessi e variabili; si nascondono scelte politiche dietro algoritmi tecnici; si diffondono slogan che suonano bene anche se sono privi di significato, come quelli del "merito". Il caso per eccellenza è quello dell'università: ormai da anni si piccona sempre più il sistema dell'istruzione superiore meridionale grazie ad una costruzione "valutativa" tanto barocca quanto evidente nelle sue finalità redistributive. Anche qui i dati sono chiari: è ancora una volta la Banca d'Italia a documentare come negli ultimi anni sia i tagli alla spesa sia l'aumento della tassazione siano stati (e continuano ad essere) assai superiori al Sud rispetto alla media del paese. E pensare che

invece proprio da una seria valutazione, da una vera spending review, potrebbero venire grandissimi benefici: ma dovrebbe essere mirata ad accrescere la qualità della spesa e dei servizi per tutti i cittadini, e non a ripartire in modo asimmetrico i costi dell'austerità, colpendo preferibilmente i più deboli. Se un ospedale funziona male non lo rendiamo più efficiente: lo chiudiamo.

Il Sud descritto dalla Svimez è la cartina al tornasole che consente di verificare quanto l'Italia sia stanca e sfiduciata; e conseguentemente attenta al particolare e all'oggi, scettica sull'investimento e sul futuro. Il rischio è che diventi sempre più un paese con un grande futuro alle proprie spalle.

Ma il declino, del Sud e dell'Italia, non è scritto. Non ci si può, non ci si deve rassegnare. Occorre riprendere pazientemente le fila di un grande discorso nazionale: fatto certamente di una feroce autocritica per quanto male si spende e si realizza (certo, specie al Sud), di una tensione al miglioramento e all'efficienza, ma soprattutto di un ritorno all'investimento. Alla voglia di futuro. E, piaccia o no, una parte fondamentale del futuro dell'Italia è a Sud.